

Indice

1. **NOTARBARTOLO D.: SCUOLA/ Scegliere i libri di testo: e se i docenti si riprendessero la libertà che gli spetta? (02.04.2024)**
2. Capasa Valerio: SCUOLA/ "Cosa fare, se in tre anni la voglia di vivere diventa rinuncia?" (03.04.2024)
3. Del Bravo Fulvia: SCUOLA/ Prove Invalsi e valutazione dei prof, due "pagelle" da non confondere (04.04.2024)
4. Bagnoli Corrado: SCUOLA/ Oscar, quel fuoco dell'insegnamento che è più forte dei concorsi senza posto (05.04.2024)
5. Ragazzini Giorgio: SCUOLA/ Organi collegiali, per studenti e genitori serve una "partecipazione" separata (08.04.2024)
6. Ferlini Massimo: JOBS ACT/ I numeri che smentiscono la Cgil e chiedono più politiche attive (08.04.2024)
7. Foschi Fabrizio: SCUOLA/ I prof tra "funzione", cultura e popolo: le dimensioni da non dimenticare (09.04.2024)
8. Beraud Patrizia: SCUOLA/ "Anche la lettura di una fiaba ad alta voce può cambiare gli studenti" (10.04.2024)
9. Tallarico D. F.: SCUOLA/ Carriera alias e gender, ecco chi vuole confondere i giovani su sé stessi (11.04.2024)
10. Drigo Lorenzo: Giovani e Chiesa: "Nel 2050 solo 6% saranno cattolici"/ Istituto Toniolo: "Ma cresce la spiritualità" (11.04.2024)
11. Gentili Guido (int.) DOPO IL DEF 2024/ Il problema irrisolto su cui l'Europa (e i mercati) non faranno sconti (11.04.2024)
12. Manzo Francesco: SCUOLA/ Il vero piano anti-disperione che 750 ml di euro (Pnrr) non possono finanziare (12.04.2024)
13. Violini Lorenza. FINANZIAMENTO PUBBLICO DEI PARTITI/ È il momento di rimediare all'errore del 1993, ecco come (12.04.2024)
- 14.

1. SCUOLA/ Scegliere i libri di testo: e se i docenti si riprendessero la libertà che gli spetta?

Publicazione: 02.04.2024 - Daniela Notarbartolo

Tempo di adozioni nella scuola: la scelta dei libri di testo è un passaggio qualificante. Ma spesso i prof subiscono i manuali. E le famiglie anche

Tempo di adozioni nelle scuole: la scelta dei libri di testo è un passaggio qualificante della professione docente, perché il lavoro sarà facilitato se il testo è scelto bene, e lo studente potrà trovarsi in casa un libro che gli dà qualcosa (e non un fardello di cui liberarsi appena terminato l'uso). Nella mia giovinezza alcuni manuali sono stati in grado di spalancarmi orizzonti vasti, come il mitico Lana-Fellin, un'antologia della letteratura latina in cui venivano accostati testi dell'antichità a testi della storia della letteratura europea di tutti i secoli, con grande ampliamento delle mie vedute e della possibilità di godere appieno dei "giganti" sulle cui spalle altri si appoggiavano. Anche da insegnante fino ad una certa epoca ho incontrato testi stimolanti, che hanno dato molto al lavoro comune in classe.

Oggi la situazione non garantisce questi incontri per affinità elettive. Il manuale coinvolge non solo i docenti che lo usano insieme agli studenti, ma anche le famiglie, che pagano i libri, e gli editori, che sono imprese commerciali che devono "stare in piedi" e vendere i prodotti, specialmente dopo la rivoluzione digitale che ha richiesto massicci investimenti non ripagati da adeguati ritorni.

Le esigenze di tutti questi soggetti spesso confliggono. Per esempio, l'editore per non rischiare perdite non ha convenienza a mettere in commercio prodotti che si discostano dalla tradizione, che pure porterebbero novità a scuola; i genitori se hanno più figli che frequentano lo stesso indirizzo non hanno convenienza a comprare manuali diversi, anche se fossero più aggiornati; gli insegnanti, anche quando sentono una certa inadeguatezza di un manuale in uso, non hanno convenienza a entrare nella logica di manuali nuovi. Tutto questo porta a una certa stagnazione del settore. L'interesse massimo, che non è rappresentato in toto da nessuno degli *stakeholders*, sarebbe che uno strumento centrale come il manuale portasse ai ragazzi un plusvalore in termini di cultura e di aggiornamento disciplinare e didattico: di fatto questo supremo interesse "ideale" è in controtendenza rispetto al mercato, tanto che l'editore che progetta un nuovo libro guarda come prima cosa a quello che fanno gli altri che vendono di più.

Eppure si tratta di uno strumento fondamentale della vita scolastica. Una ricerca dell'Indire sugli strumenti didattici durante il lockdown ha mostrato che il manuale registrava le percentuali più alte di utilizzo in tutti gli ordini e gradi di scuola, fatta eccezione per la sola scuola dell'infanzia, anche se nel passato è stata a più riprese contestata l'adozione stessa di un manuale scolastico. Le iniziative degli insegnanti per rendersi autonomi nascono spesso dalla rigidità di contenuti e metodi: si pensi all'onnipresenza della narrazione degli anni 80 nelle antologie di italiano per il biennio, sentita da molti - e giustamente - come una gabbia

della quale liberarsi a favore di un approccio più umano alla lettura; da qui la scelta di adottare testi completi o di predisporre proprie antologie (si veda la bella **esperienza del "Libro fondativo"** nelle Botteghe di Diesse). Alcune reti di scuole paritarie hanno promosso libri di testo frutto di precise scelte educative e didattiche, creando un sistema parallelo funzionale alla libertà di intrapresa in campo educativo.

In generale, tuttavia, per gli insegnanti il manuale è sinonimo di sicurezza, e in una certa misura anche di autorità. I professori cercano nel manuale quello che già sanno (o perché l'hanno imparato a scuola o perché lo hanno insegnato così). Purtroppo qualche insegnante si appoggia al manuale non solo come a uno strumento da vagliare criticamente e da utilizzare per propri scopi, ma facendone il sostitutivo di un proprio lavoro di cernita, di sequenzializzazione dei contenuti e della loro "resa" didattica. Il risultato è che quello che c'è nel manuale diventa lavoro obbligato (con gravi sensi di colpa se non ci si riesce, come invece giustamente accade, vista anche l'ipertrofia dei manuali odierni); gli apparati didattici suppliscono alla mancanza di idee pedagogico-didattiche su come trasmettere la propria materia; l'ordine di presentazione diventa quello dell'indice, che sostituisce un'idea di percorso in ordine di difficoltà in termini di competenze: quasi mai il manuale va dal più facile al più difficile, costruendo capacità sempre più raffinate, ma va in ordine cronologico (**nelle materie storiche**) o in ordine "accademico" (per es. la fonologia in grammatica).

Eppure, la scelta del manuale potrebbe tradursi in un'occasione di miglioramento della scuola e, per gli insegnanti, delle loro pratiche didattiche, ma questo non avviene, anche solo per il motivo che a tutti i docenti di una certa materia viene imposto – spesso dai dirigenti – di adottare lo stesso libro (la motivazione sfugge: per favorire studenti ripetenti che nella stessa scuola passassero da una sezione all'altra?).

Questa imposizione però impedisce a chi vuole provare a uscire dalla routine di imboccare strade nuove. Quale autonomia professionale ha il docente che si trova a dover accettare – senza scegliere – il minimo comune denominatore fra colleghi di diversa impostazione? Scrivo questo da autrice di una **grammatica italiana** per il biennio, apprezzata da molti che la conoscono, e la usano "in incognito" non potendo staccarsi, per le adozioni, dal loro dipartimento. Evidentemente il mio punto di vista non è neutrale, ma coglie comunque un fattore di staticità nel sistema.

Eppure, la normativa così recita: "Si ricorda ai dirigenti scolastici di esercitare la necessaria vigilanza affinché le adozioni dei libri di testo di tutte le discipline siano deliberate nel rispetto dei vincoli normativi, assicurando che le scelte siano espressione della libertà di insegnamento e dell'autonomia professionale dei docenti".

2. SCUOLA/ "Cosa fare, se in tre anni la voglia di vivere diventa rinuncia?"

Pubblicazione: 03.04.2024 - Valerio Capasa

In prima superiore ragazzi attenti e curiosi, in terza annoiati, in quinta pensano che sia tutto inutile. E nessuno si chiede cosa succede

Ci sono una prima, una terza, una quinta... e non è una barzelletta.

Lezione in aula magna: i ragazzi di prima prendono posto davanti, alcuni tirano fuori il quaderno per gli appunti, e si mettono ad ascoltare, sebbene i contenuti volino ben al di sopra delle loro attuali conoscenze. Osservo i loro sguardi "spalancati sul mondo come carte assorbenti", e involontariamente affiora alle labbra una preghiera: Dio salvi questo cuore bambino, questa voglia di esserci, e di capire, questi occhi sgranati.

In terza, nel frattempo, imperversano le assenze: una mattina ne mancano 8, un'altra 14. Basta una verifica, qualche pagina in più, e **la fuga diventa la soluzione** a portata di mano. Il carico al triennio aumenta, certo, ma a spaventarli non sono appena le parole del libro di chimica o di storia, che suonano estranee e incomprensibili: è la realtà a mostrarsi estranea e incomprensibile. La *voglia* di vivere si è fatta, crescendo, *paura* di vivere.

Andiamo ora in aula magna con la quinta: prendono posto dove capita, e al relatore non concedono nemmeno due secondi, hanno già tirato fuori il telefono. L'argomento a loro non interessa, ma neanche il nulla, a quanto pare, li addolora. Prima o poi queste ore dovranno passare. Aspettano la fine, del giorno e dell'anno. Il lunedì 17 assenti, il giovedì 10. Il motivo? Non c'è. Non è neanche l'ansia per la verifica: è che a scuola non vale la pena andarci. La voglia di vivere, che era diventata paura di vivere, ora è *stanchezza* di vivere.

Cinque anni fa a commuovermi erano i loro occhi spalancati. Oggi forse guarderebbero i primini con cinismo: "vedrete anche voi, ingenui". La parabola, com'era ampiamente prevedibile, si è rivelata discendente: la scuola in prima è promettente, in terza è noiosa, in quinta è inutile; le parole in prima aprono mondi, in terza sono solo parole, in quinta nemmeno si sentono più. "Questo è quel mondo? questi / i diletti, l'amor, l'opre, gli eventi / onde cotanto ragionammo insieme?/ Questa la sorte dell'umane genti?". Crescere significa perdere inesorabilmente la voglia di vivere?

A volte si tocca il fondo. Qualche sabato fa un ragazzo del centro di Bari ha festeggiato diciott'anni. La domenica si è impiccato nella sua cameretta.

Cosa sta succedendo?

Il problema è urgentissimo, ma non se ne parla nelle infinite riunioni dei docenti, né nelle infinite chat dei genitori. Gli adulti ignorano quel vuoto terribile che strappa la luce dagli occhi e non fa alzare dal letto, sono analfabeti dell'interiorità. Col tatto di un elefante in una cristalleria dicono "mangia" a chi non mangia, "studia" a chi non studia, "vieni" a chi non viene, "ama" a chi non ama. Questa la loro brillante pedagogia. Di anno in anno la situazione precipita, ma loro pontificano come una moglie che si ostina a parlare del sacrosanto valore della fedeltà a un marito che la tradisce un giorno sì e l'altro pure.

Almeno qualche coetaneo prenderà sul serio questo nulla che scorre nelle vene? Sembrerebbe di no, se, quando arriva la tanto agognata libertà, si riduce così spesso a dispersione, mondanità, sbroccamenti, amorazzi. L'alternativa a una settimana oppressiva è un'ora d'aria da buttare via, una miseria per i cuori ancora affamati. Gli amici sanno distrarti, farti staccare un po' la spina, regalarti l'illusione di un'oasi: non sarebbe meglio aiutarsi a combattere?

Con le lacrime agli occhi mi dici che in fisica non ce la fai. Ti propongo: visto che domani si esce prima, chiediamo un'aula e studiamo insieme. Mi rispondi che è impossibile, perché fisica non è per dopodomani, ma per il giorno dopo. L'orizzonte non arriva al dopodomani, figuriamoci al destino. Quando il problema è la sopravvivenza, volersi bene diventa un miraggio.

Ai colloqui con i genitori intanto sfila una processione di professionisti. D'un tratto, fra le scarpe e le borse che certificano lo status borghese, un'ombra di tristezza s'insinua a velare uno sguardo imprevedibilmente inerme. Nel *cursum honorum* con cui si sono fatti strada nel mondo, ciò che si staglia, in un recesso dell'anima, è un matrimonio sfasciato, un figlio irricognoscibile: non riescono a parlarsi. Li abbraccerei, fratelli nell'irrisolto.

Eppure si continua a **spasimare per i risultati**, nonostante il cartello inequivocabile: **strada senza uscita**. Se t'azzardi a condividere con i colleghi gli sbandamenti o i tormenti di qualche ragazzo, il massimo a cui potresti ambire è un "tutti a noi capitano i casi umani", quando non un "fatti vedere da uno bravo" buttato in faccia al malcapitato.

A parte gli ottusi, l'assedio contempla gli incoscienti che ballano sul Titanic: sono gli insegnanti invasati per le loro fantasmagoriche iniziative (che poi sbattono orgogliosi sui social) e quelli ideologicamente impegnati nella tinteggiatura pastello della selva oscura, compiaciuti del loro bel mattoncino sulla parete del palazzo che crolla.

Crolla il palazzo quando un ragazzo **fa il conto alla rovescia** per la fine della scuola, quando si risponde che è andata bene perché non si è fatto nulla, quando la si può sfangare tra giustifiche e volontari, quando non si scopre il nesso fra una pagina e se stessi, quando oltre a memorizzare e ripetere non sboccia un'intuizione, una domanda, una lacrima. Chi ci pensa a questa voglia di vivere che se ne va a morire? Per chi, entrando in classe, è in cima alle priorità?

In concreto, bisogna portare a termine il proprio insensato dovere. Il resto è poesia, territorio non giurisdizionale, che le mappe non contemplano né risulta nei registri. A volte qualche piccolo incidente va bene, in quinta siamo rimasti in 22 mentre dovremmo essere in 35... ma, a parte 13 dispersi, comunque si procede: le interrogazioni ce le si toglie davanti, da entrambi i fronti, le feste non mancano, e nemmeno la gita, e l'anestetico delle serie.

In quest'apocalisse di visioni meschine tu continui a seminare su un terreno sempre più minacciato dall'asfalto, in una lotta ad armi impari. A casa ti porti un dolore che si ribella al deserto e agli occhi spenti. Questa spina nel fianco ti brucia, ma non ti assimila al mondo, non si lascia contaminare dall'assuefazione. Sperando l'insperabile vai a caccia di ginestre nel deserto, di occhi lucidi fra gli occhi spenti, che ti facciano pregare ancora, involontariamente, contro ogni statistica impietosa: Dio salvi questo cuore bambino, questa voglia di esserci, e di capire, questi occhi sgranati. A cominciare dai miei.

3. SCUOLA/ Prove Invalsi e valutazione dei prof, due "pagelle" da non confondere

Pubblicazione: 04.04.2024 - Fulvia Del Bravo

Le prove Invalsi fanno ancora discutere, soprattutto perché spesso le valutazioni si scostano dai voti dei docenti. Tanti dubbi in realtà sono infondati

È di nuovo tempo **di prove Invalsi**, un appuntamento importante per le classi coinvolte nei vari ordini di scuola (seconda e quinta primaria, terza secondaria di primo grado, seconda e quinta secondaria di secondo grado). Come viene vissuto questo momento dai vari attori: docenti, dirigenti e studenti? Che valore hanno gli esiti di queste prove Invalsi e perché si attendono con una certa apprensione?

I docenti tendono storicamente ad opporre resistenza a questo tipo di indagine anche se negli ultimi anni si registra una certa apertura, soprattutto da parte di chi ha iniziato a comprenderne il valore. Sono maggiormente coinvolti coloro che insegnano matematica, italiano ed inglese (le discipline indagate) i quali vedono gli esiti delle prove Invalsi discostarsi inesorabilmente dalla propria valutazione in termini di voto.

Altro elemento di resistenza è la natura delle prove Invalsi, percepite ancora come **estranee al proprio modo di insegnare**. Ulteriore criticità espressa infine dai docenti è il non poter vedere e commentare con i propri studenti la prova appena svolta perché non viene resa pubblica. Il sistema di autovalutazione cui sono obbligati gli istituti, l'introduzione delle figure di referenti delle prove Invalsi e la mediazione dei dirigenti scolastici hanno facilitato il riconoscimento che questa indagine, in quanto valutazione standardizzata seppur di alcuni apprendimenti (tesa a fornire un'istantanea a distanza regolare della "salute delle scuole") possa restituire informazioni e dati fondamentali per il piano di miglioramento di ciascun istituto.

Permangono comunque alcune obiezioni. Il rischio della comunicazione degli esiti è quello di prestarsi facilmente ad operare confronti discriminanti non solo fra scuola e scuola ma anche **fra Nord e Sud d'Italia**, ed insinuare sommessamente la "condanna" dei docenti di disciplina che vedono gli studenti valutati da loro positivamente relegati invece dall'esito Invalsi a livelli inadeguati. Nella prefazione del Rapporto Invalsi dello scorso anno (consultabile online sul sito ufficiale dell'Istituto) si legge infatti "I dati presentati (...) ci restituiscono l'immagine di un Paese diviso rispetto ai livelli medi di risultato. A fronte di una parte del Paese, prevalentemente le regioni centro-settentrionali, che consegue **risultati** via via migliori e in linea con quelli di altri Paesi, si assiste a un progressivo distanziamento negativo del Mezzogiorno. Tali divari non riguardano soltanto gli apprendimenti in senso stretto, ma anche le opportunità di apprendere. Esse si fanno sempre più disomogenee nel Mezzogiorno, con evidente danno per le fasce più deboli della popolazione".

Eppure viene assicurato che la funzione principale dell'Invalsi è permettere alle scuole di rinnovarsi facendo leva sui propri punti di forza, in quanto l'indagine "promuove il miglioramento dei livelli di istruzione e della qualità del capitale umano, contribuendo allo sviluppo e alla crescita del Sistema d'Istruzione" (come dichiarato nell'art. 2 dello Statuto relativo alle finalità).

Consideriamo l'aspetto valutativo delle prove Invalsi. Perché l'esito è così determinante? Quando a livello di ogni singolo istituto vengono resi noti i dati e le tabelle relative agli esiti, messi poi a confronto con scuole simili della regione e con il dato nazionale balza all'occhio come si discostino dalle valutazioni finali "interne". I docenti delle discipline interessate si sentono ingiustamente sotto accusa e lamentano la mancanza se non l'assenza di indicazioni utili per migliorare il livello degli apprendimenti degli studenti. In questo caso non viene minimamente considerata, però, la diversa la natura della valutazione: quella data dai docenti è frutto di un percorso costituito da molti aspetti (una relazione educativa che supera la dimensione dell'abilità in una specifica disciplina) mentre le prove Invalsi **misurano le competenze** raggiunte in alcuni ambiti delle discipline in linea con le Indicazioni nazionali attraverso test standardizzati.

Come si spiega dunque che molto spesso il voto della disciplina non rispecchi l'esito Invalsi? Con l'indagine viene somministrata allo studente una prova prodotta da altri, con richieste diverse (cioè, non con la modalità consueta ed abituale). Questo basterebbe a spiegare in parte perché studenti generalmente bravi in situazione non lo siano altrettanto nella prova

nazionale. Inoltre, le verifiche *in itinere* predisposte dai docenti possono prevedere facilitatori in base alle esigenze dell'alunno: si procede ormai da anni verso una personalizzazione degli apprendimenti oltre ad azioni di recupero e rafforzamento per garantire il successo formativo.

Inoltre dopo lo svolgimento della prova Invalsi non c'è modo di riflettere con gli studenti sul contenuto dei quesiti, sulle difficoltà riscontrate e sulle modalità operative dal momento che non sono rese pubbliche, come già accennato.

Riflettiamo ancora sul valore della prova nazionale per chi dirige la scuola. Avere accesso a tutti i dati raccolti da Invalsi relativamente alla scuola presieduta è di fondamentale importanza per i dirigenti al fine di individuare aree di fragilità e punti di forza. Vengono restituiti, tra gli altri, due particolari valori: a partire dal 2016 il cosiddetto Effetto scuola, ovvero il contributo dell'istituto scolastico al cambiamento del livello di competenze degli allievi, e la dispersione implicita, che indica la quota di studenti considerati a rischio in quanto non raggiungono nemmeno lontanamente i livelli di competenza attesi. A partire dai dati trasmessi diventa possibile ipotizzare traguardi di miglioramento da perseguire con la progettazione di azioni e strategie mirate. I dati Invalsi costituiscono inoltre una fonte preziosa e autorevole di informazioni da inserire nelle relazioni per ottenere fondi esterni (pubblici come PNRR o privati come istituti di credito e altre aziende) da utilizzare ai fini del miglioramento.

Non resta che occuparci di chi è direttamente coinvolto nella prova ovvero chi la svolge. Come viene vissuto dagli studenti lo svolgimento del test?

Sostenere la prova nazionale è requisito obbligatorio di ammissione agli esami di Stato, pertanto, per gli studenti alla fine del primo ciclo di istruzione (grado 8) e i maturandi (grado 13), in ogni caso l'esito è ininfluenza sulla valutazione finale. Se da un lato si è sollevati dall'ansia da prestazione, aspetto assolutamente positivo, d'altro canto si corre però il rischio di sottovalutare l'importanza delle prove nazionali Invalsi e alimentare il disinteresse affrontando il test con scarso impegno.

Ecco, dunque, l'aspetto che è necessario promuovere: la motivazione. Si tratta inevitabilmente di una catena consequenziale: l'ente nazionale coinvolge in modo convincente dirigenti e docenti che a loro volta trasmetteranno il valore di tali rilevazioni agli studenti. Tale meccanismo virtuoso si può mettere in moto suscitando interesse a livello di tutti i soggetti coinvolti, attraverso un'apertura al dialogo che allontani i dubbi e aumenti il grado di consapevolezza dell'importanza delle rilevazioni nazionali. In effetti grandi passi sono stati compiuti in questa direzione da Invalsi. Il sito è stato modificato e con *Invalsi Open* è possibile trovare risposta a molte curiosità e dubbi rispetto a svariati aspetti (l'individuazione dei livelli, la costruzione degli item, la lettura dei punteggi, il quadro di riferimento). Sono stati organizzati molti seminari di approfondimento sempre più accessibili ad un gran numero di partecipanti ed offerti corsi di aggiornamento (gratuiti, disponibili sulla piattaforma ministeriale) giunti ormai alla settima edizione.

È un segnale confortante per i **docenti** potersi confrontare con i ricercatori dell'Invalsi, sapere che si può accedere agli esiti tramite delle apposite credenziali (concesse dal dirigente su richiesta per evidenti motivi di privacy). È possibile colmare la distanza e la diffidenza nutrita negli anni dalla mancanza di indicazioni chiare, scarso coinvolgimento e poca fruibilità dei dati spesso inaccessibili. Il corso fornisce indicazioni a livello generale sull'evoluzione delle prove nazionali Invalsi, permette di orientarsi nell'interpretazione di dati, grafici e tabelle anche a chi ignora la statistica ed informa sulla normativa, sulla costruzione delle prove Invalsi, la lettura dei punteggi oltre ad offrire la preziosa opportunità di un contatto diretto tra gli esperti e i docenti. I seminari sono un'occasione privilegiata per confrontarsi su temi particolari, avvengono in piccolo gruppo, necessariamente in presenza e consentono di raccogliere esperienze, osservazioni e suggerimenti in modo da arricchire le buone pratiche.

4. SCUOLA/ Oscar, quel fuoco dell'insegnamento che è più forte dei concorsi senza posto

Pubblicazione: 05.04.2024 - Corrado Bagnoli

Oscar, prof plurititolato, vince concorsi e non trova posto. Una invincibile voglia di studiare e insegnare che le storture del sistema scuola non smontano

Arriva con la sua utilitaria piena di libri e di fumo. Perché c'è ancora gente che legge libri e che fuma. E quando scende dall'auto, se ne arrotola un'altra, di sigaretta. Con precisa lentezza. Non è un caso che lo chiamino Spinoza. Lui però è specialista nella storia e nella filosofia medievale, tanto che in latino ci potrebbe anche parlare. Ma adesso che arriva dal confine franco-tedesco dove studia da un po' per le sue ricerche, parla meglio anche il tedesco, l'inglese e, *ça va sans dire*, sciorina un ottimo francese. È tornato **per il concorso**. Lui ne ha già vinti tre o quattro. Nella sua regione ha vinto anche quello ordinario, piazzandosi al primo posto. E chi gliela levava una cattedra, un posto, un buco in qualche liceo sperduto nel Centro Italia?

In realtà di cattedre non ce n'erano. Vincitore di niente, ha accettato l'invito di amici a venire nella grande metropoli. Lì certamente qualcuno lo avrebbe voluto. Lasciò il suo incarico di borsista all'università – anche perché la borsa era piccola, piccola e ciò nonostante l'università non gliel'avrebbe rinnovata – arrivò a Milano ed effettivamente trovò un posto in una prestigiosa scuola privata (nell'Italia in cui il dizionario deve essere riscritto in ottemperanza alle nuove dottrine *woke* o di *cancel culture*, rimane ancora prassi comune dividere le scuole in private e statali, senza che nessuno s'indigni). Lasciò la sua utilitaria parcheggiata in qualche via di Lambrate e **cominciò a insegnare** storia e filosofia ai ragazzi del liceo. Finalmente.

La metropoli aveva il suo fascino, gli amici anche. Perché non fare un altro concorso con possibilità di trovare fissa dimora nella capitale morale del Paese? Fatto e vinto. Vincitore di niente, però, come sempre. Perché di cattedre e posti e buchi non ce n'erano nemmeno lì. Ma Oscar continuava lento e preciso ad arrotolare le sue sigarette, a studiare, a incontrare ragazzi nella sua scuola privata. E ad affascinarli anche. Nonostante l'ostica materia per la quale in Italia sembra non esserci più posto. E invece quanto ce ne sarebbe bisogno, dice lui. E non solo perché farebbe comodo a lui. **Tra competenze**, riforme valoriali, **intelligenze artificiali** forse se qualcuno gli insegna a pensare a 'sti ragazzi potrebbe solo fare bene.

A Milano Oscar è rimasto fino a quando non ha vinto un bando di un'università sul confine franco-tedesco. Che gli offriva la possibilità di approfondire il lavoro della sua tesi, del suo dottorato, del suo contratto di borsista che in Italia non si sognavano più di rinnovare. Tirò fuori la sua utilitaria dal parcheggio di Lambrate, la riempì di libri e di fumo in un lunghissimo viaggio tra laghi e montagne e pianure. Fino allo sperduto paese sul confine franco-tedesco. Da cui adesso è tornato per fare questo strano concorso. Di cui nessuno sa nulla. Pare che non serva ad ottenere l'abilitazione. Pare che non serva a scansare gli ostacoli dei crediti da acquisire per accedere all'insegnamento. Pare un sacco di cose. Pare solo che serva perché, se arrivi primo, una cattedra te la danno.

Comunque, a seconda del sindacato a cui si è rivolto, Oscar si è sentito dire: comunque fallo. In Italia non si sa mai: una sanatoria, una leggina magari stravolge tutto e ti abbonano qualcosa per il futuro concorso. Un altro, a cui Oscar ha telefonato dal confine franco-tedesco con qualche difficoltà, lo aveva sconsigliato, tanto lui il ruolo già l'aveva, a che gli serviva 'sta farsa? Un altro ancora, a partire dalle stesse premesse, concludeva invece con il consiglio di farlo: è vero che lei professore il ruolo ce l'ha, ma nella sua regione quando mai le daranno un posto? Se vince questo in Lombardia, forse è la volta buona. Già, forse è la volta buona, ha pensato Oscar. Che ha ripreso la sua utilitaria, l'ha riempita di libri e di fumo e ha fatto il viaggio al contrario: dai monti, alle pianure, ai laghi, all'alta pianura milanese. È arrivato dagli amici della metropoli che lo ospitano qualche giorno. Giusto il tempo di arrivare con la sua utilitaria in una scuola della provincia prealpina e fare 'sto benedetto concorso, riposarsi una notte, mangiare insieme e fumare. E poi ripartire.

Io lo incontro da loro. E verrebbe voglia anche a me di fumare, nonostante abbia già smesso da tempo e lo so che fa male. Il concorso, *ça va sans dire*, Oscar l'ha passato con il massimo dei voti. Ma credo che ci sia un'altra prova da fare, forse un orale. Oscar finge anche lui di non sapere a che cosa andrà incontro. Quale sarà il suo destino nella scuola italiana. Magari alla fine se ne torna nella sua scuola privata. Ma certo sa che domani riprende la sua utilitaria, rifà il viaggio di nuovo. Di nuovo libri e fumo a fargli compagnia. Una voglia invincibile di continuare a studiare, di provare a insegnare. Un fuoco che chissà come continua a bruciare. E non è quello piccolo con cui si accende l'ultima sigaretta prima di andare a dormire. Il tuo fuoco ci mette speranza. Ti aspettiamo. Hai già vinto. Buon viaggio Oscar, buon viaggio Spinoza.

5. SCUOLA/ Organi collegiali, per studenti e genitori serve una "partecipazione" separata

Pubblicazione: 08.04.2024 - Giorgio Ragazzini

Libertà è partecipazione, cantava Gaber nel 1972. Diventò un mantra anche per la scuola e i suoi "decreti delegati". Oggi da riformare. Come? Una proposta

È del 1972 la canzone di Giorgio Gaber sulla libertà, diventata famosa soprattutto per l'ultimo verso del ritornello: "**Libertà è partecipazione**". Due anni dopo vengono varati i **Decreti delegati della scuola**, tra i quali il numero 416 che si occupa soprattutto della **partecipazione degli utenti** alla gestione delle scuole. Due "prodotti", si può dire, di una stessa diffusa sensibilità originata dal '68. Di per sé è una tendenza ineccepibile, connaturata all'idea stessa di democrazia fin dalle sue origini, tanto che possiamo persino scomodare Pericle: "Siamo i soli a considerare non pacifico ma addirittura inutile il cittadino che non si interessa degli affari pubblici".

Naturalmente, il "come" si realizza la presenza attiva nella scuola dei genitori e, per le superiori, degli studenti, non è secondario. A giudicare dalla crescente difficoltà – segnalata da molte scuole dopo il periodo di iniziale entusiasmo – di trovare candidati per le elezioni degli organi collegiali, c'è più di qualcosa che non funziona (ne ha parlato a più riprese il preside Artini **su questo giornale**). Alla fine, approdano spesso nel Consiglio persone poco motivate, che si sono prestate per spirito di servizio e, in genere, non possiedono che limitate conoscenze e attitudini per dare un contributo significativo. Spesso la partecipazione di una parte degli eletti è saltuaria e non sempre si raggiunge il numero legale.

Prima ancora di ripensare gli organi collegiali, a me pare che sia prioritaria l'esigenza segnalata già nel 2009 da Giuseppe De Rita, in un articolo intitolato "Nella scuola può tornare l'orgoglio", in cui sostiene che "quando si deve governare il sistema scolastico, occorrono responsabilità organizzative ben disegnate e personale ben motivato. Per anni invece ci siamo divisi su ipotesi di riforma o su faticosi compromessi corporativi, evitando la banale verità che senza rinnovamento organizzativo nessuna riforma, anzi nessuna politica, è possibile".

E da anni, in effetti, da molte parti si indica la necessità di affiancare ai dirigenti scolastici, in genere sovrastati da una grande mole di compiti e di responsabilità, una squadra di docenti con accertate competenze gestionali e progettuali, in sostituzione di un volontariato spesso generoso, ma poco preparato allo scopo. Figure che sarebbe appropriato inserire come membri di diritto del consiglio di istituto. In ogni caso, non si vede perché gli insegnanti non siano incoraggiati a farne parte da una retribuzione, come per qualsiasi altra attività aggiuntiva.

Venendo a come attuare al meglio la partecipazione di genitori e studenti, condivido la tesi, ribadita più volte, del docente di diritto amministrativo professor Carlo Marzuoli, per cui da un lato è necessario superare la coesistenza/confusione con i genitori e gli studenti, riservando il consiglio d'istituto a chi è stato vagliato sul piano tecnico-professionale da esami e concorsi, cioè i docenti e il dirigente.

Detto questo, non si tratta affatto di togliere a genitori e ragazzi la possibilità di contribuire alla vita della scuola. "Partecipare" vuol dire prima di tutto avere la possibilità di far valere i propri interessi e diritti di utenti, di ottenere resoconti, insomma di rendere l'amministrazione più trasparente e controllata; e anche di avanzare richieste, di fare proposte, magari con la possibilità di essere ascoltati dal consiglio di istituto per illustrarle.

Per questo andrebbero creati organismi *ad hoc*, distinti fra quelli degli studenti e quelli delle famiglie. Il terreno su cui sviluppare l'iniziativa o la collaborazione delle famiglie, attraverso la creazione di questi nuovi organismi, è ampio e deve essere valorizzato. Si pensi a tante "educazioni" che si vorrebbero far entrare in classe e che in realtà sarebbero molto utili soprattutto ai genitori, che potrebbero organizzare (o collaborare all'organizzazione) di incontri su temi come l'educazione alimentare, il sempre più serio problema della dipendenza da smartphone, il bullismo e molte altre.

Quanto ai ragazzi, credo che la scuola potrebbe avere un ruolo più attivo come luogo di formazione civile e in senso lato "politica", guidando gli studenti ad approfondire e a valutare con spirito critico i problemi sociali. Lo fa già attraverso lo studio delle materie scolastiche (non si sa quanto con **l'educazione civica**, visto il suo problematico statuto "trasversale"), ma può farlo anche, nelle superiori, incoraggiando e sostenendo la capacità di auto-organizzazione degli allievi. Nella scuola che in molti auspicano sempre aperta, un'associazione studentesca

democraticamente eletta potrebbe imparare a progettare e realizzare ogni tanto incontri e attività pomeridiane per soddisfare interessi comuni. E sarebbe anche un modo di riconsegnare alla maggioranza di loro la titolarità di un'autoespressione seria ed efficace, utile a prevenire le occupazioni gestite da minoranze superficialmente ideologizzate e non rispettose dei diritti di tutti.

Ho avuto come studente una positiva esperienza in proposito, quando chiedemmo e ottenemmo di creare un "Circolo culturale" nel nostro liceo, che organizzò conferenze, incontri di orientamento per la scelta della facoltà universitaria, attività sportive, nonché un concerto di fine anno negli spazi della scuola (in cui suonarono gli allora celebri "Camaleonti").

6. JOBS ACT/ I numeri che smentiscono la Cgil e chiedono più politiche attive

Pubblicazione: 08.04.2024 - Massimo Ferlini

Anziché cancellare il Jobs Act come vuole la Cgil sarebbe importante attuarne pienamente una parte che di fatto è rimasta in sospeso

"Abrogare le leggi che sono alla base del lavoro povero e precario"; "c'è un dualismo che divide le tutele dei lavoratori"; "aumentano solo i contratti precari": e sulla base di queste affermazioni del suo leader **la Cgil lancia la raccolta di firme** per l'abolizione del Jobs Act.

Un tempo nella sinistra si invitavano tutti i militanti, e i dirigenti dovevano conoscere il metodo a menadito, a fare "una analisi concreta della situazione concreta". A partire dalla biblioteca di Frattocchie, madre di tutte le biblioteche di sinistra, ma anche in quella della Fondazione Di Vittorio per il sindacato, vi erano fior di manuali che spiegavano come fare una analisi della realtà che permettesse di avanzare proposte capaci di incidere e che non fossero solo propaganda.

La nuova campagna della Cgil apre, invece, in controtendenza con la vecchia scuola, una stagione di pura propaganda basata su una realtà immaginaria.

Prendiamo il dato grezzo dei contratti a tempo determinato sul totale dei contratti di lavoro dipendente come indicatore della precarietà. Da quando è in vigore la normativa del Jobs Act, la percentuale è scesa da 19,9% al 13,9%. Se l'obiettivo era di aumentare il numero dei lavoratori a termine bisogna dire che in effetti è stata una legge che non ha funzionato.

D'altro canto, sempre secondo le previsioni della Cgil, con la fine delle norme straordinarie per l'applicazione della cassa integrazione introdotte nel periodo pandemico, ritorno quindi all'applicazione di una altra parte della normativa del Jobs Act, avremmo avuto il boom di licenziamenti e una situazione ingestibile per l'aumento della disoccupazione.

Il mercato del lavoro italiano non ha voluto saperne di queste previsioni e sta creando posti di lavoro ancora con un buon tasso di crescita. Le ultime pubblicazioni Istat ci dicono che ben 23,773 milioni di italiani lavorano. È un massimo storico per il nostro Paese. La crescita è trainata dall'aumento di lavori con **contratti stabili**, che sono più del doppio del calo di contratti a termine o di lavoratori autonomi.

Nell'ultimo periodo cresce anche la disoccupazione e per la stessa percentuale (0,2%) diminuisce il tasso di inattività. È un segnale che ci indica una crescita di fiducia sull'andamento di crescita delle occasioni di lavoro.

Non va certo tutto bene. La disoccupazione giovanile cresce più dell'andamento generale. È un ulteriore conferma del mismatching formativo che non trova adeguate risposte nella formazione tecnica e professionale. Resta, inoltre, basso il contributo femminile al mercato del lavoro: vi sono 18 punti di differenza fra il tasso di occupazione maschile e quello femminile. Così rimaniamo in coda fra i Paesi europei per la difficoltà di creare pari condizioni per le donne per essere protagoniste nel mondo del lavoro.

Le problematiche che segnano difficoltà per il nostro mercato del lavoro sono poi amplificate per le regioni del Mezzogiorno dove lavoro irregolare, disoccupazione giovanile e femminile caratterizzano ancora molte zone e determinano difficoltà per una crescita del tessuto produttivo.

In questa situazione del mondo del lavoro italiano la proposta della Cgil è quella di 4 quesiti referendari per reintrodurre le tutele dell'articolo 18 per i licenziamenti illegittimi e togliere il tetto ai risarcimenti economici. Si propone di estendere le tutele dell'articolo 18 anche alle imprese sotto i 15 dipendenti, la reintroduzione delle causali per i contratti a tempo

determinato e l'estensione delle responsabilità in capo ai committenti per le catene di imprese coinvolte negli appalti.

Come indicato dai dati dell'Istat è un periodo in cui si registra scarsità della offerta di lavoro sia in generale per effetto del calo demografico, sia relativa per il noto mismatching formativo. La trappola in cui si trova il nostro sistema produttivo è data dalla bassa produttività di sistema cui segue una limitata creazione di valore e di conseguenza bassi salari. Anche la crescita dell'occupazione degli ultimi periodi è per lo più sbilanciata verso quella parte del settore dei servizi caratterizzato da piccole imprese con bassa produttività e una domanda di lavoro con basse competenze che si cerca di pagare al minimo contrattuale e con part-time involontario usato per **diminuire i costi**.

L'effetto dei quesiti referendari proposti sulla situazione economica illustrata sarebbe nullo, anzi sosterebbe ancora di più quelle imprese che sopravvivono proprio su bassi salari e lavoro "grigio" per superare il gap di produttività che le caratterizza.

Più che badare a cancellare parti del Jobs Act sarebbe utile impostare iniziative capaci di farne attuare pienamente una parte che è rimasta in sospeso. A fianco della riforma degli ammortizzatori sociali, la legge quadro del 2014 prevedeva anche la creazione di un sistema di politiche attive del lavoro che è rimasto largamente inattuato.

Sono tre i pilastri che dovrebbero essere realizzati e rafforzati celermente con un disegno unitario nella spesa del Pnrr dedicata al lavoro. Il nodo centrale è un piano di formazione generalizzato. Deve saper supportare la formazione continua di chi già impiegato concentrando gli sforzi su chi dovrà cambiare lavoro o professione. Fare crescere il sistema della formazione professionale dal livello base al livello terziario semplificando la creazione di istituti e potenziando i contratti di apprendistato per il sistema di formazione scuola-lavoro. A tenere assieme il tutto serve un'agenzia nazionale che coordini le politiche attive, cioè si prenda in carico chi vive le transizioni lavorative che sempre più caratterizzeranno il mondo dei lavori, e gestisca le risorse per dare sostegno economico a chi resta temporaneamente fuori da un'occupazione.

Per dare dignità e valore al lavoro non serve tornare a norme del passato, vi è bisogno di un nuovo Statuto dei lavori che sia in grado di sostenere i lavoratori di oggi e del futuro.

7. SCUOLA/ I prof tra "funzione", cultura e popolo: le dimensioni da non dimenticare

Pubblicazione: 09.04.2024 - Fabrizio Foschi

Il docente, quando è molto motivato, tende a privilegiare l'aspetto vocazionale. Ce n'è però anche un altro che non può venire meno

Il docente italiano (ogni docente in verità, a qualunque nazionalità appartenga) è definito da due dimensioni che sarebbe un errore dimenticare, magari sovrapponendo l'una all'altra. La prima è quella che nel contratto di lavoro è definita "funzione docente". L'altra fuoriesce dal contratto ed è il patto o relazione implicita che il docente stabilisce con la società, con il popolo nel quale è immerso. Chiamiamo questa seconda dimensione **radice vocazionale o culturale**.

Si è portati a pensare che il docente "statale", cioè assunto dallo Stato per concorso, sia o debba essere totalmente appiattito sulle dinamiche ordinarie prescritte dai programmi o dalle norme, ma non è così. Non lo è non solo per gli insegnanti delle scuole paritarie, ma anche per quelli delle scuole statali. Il docente non è un funzionario che obbedisce a delle coordinate rigide, in qualche modo è sempre "scoordinato", perché risponde anche ad un'altra "patria" che è la comunità di destino per la quale si sente chiamato. Potremmo indicare questa seconda radice anche come responsabilità nella trasmissione agli alunni di **una tradizione di senso**. Tale responsabilità non la può dare lo Stato, la si scopre nelle corde della vocazione all'insegnamento.

Questa duplicità o "doppietà" dell'identità docente è ben riconosciuta dallo Stato. All'insegnante, in primo luogo, si chiede di aiutare gli alunni, grado dopo grado, a pervenire ai livelli essenziali dell'apprendimento, cioè a quegli obiettivi umani, culturali, civili e professionali degli alunni, che consentano loro di ritenersi soddisfatti del servizio che la scuola, intesa come grande meccanismo di adeguamento alla strutturazione del mondo attuale, è tenuta a rendere loro. Ma come si diceva, c'è di più, perché non viviamo in uno Stato né incivile né totalitario.

Stabiliti gli obiettivi (che variano a seconda della crescita del sapere e delle condizioni nelle quali oggi ci si trova a vivere), il "come" si possano perseguire non è un problema dello Stato, ma del docente, della sua responsabilità e della trama di relazioni nelle quali è inserito. Relazioni tra colleghi e relazioni con la comunità territoriale e nazionale nella quale egli opera.

Nel contratto nazionale del docente è perciò ben specificata questa caratteristica autonoma. Anche nell'ultimo contratto scuola 2019-2021 si dice (art. 40) che "la funzione docente si fonda sull'autonomia culturale e professionale dei docenti". Se interpretate correttamente, queste parole significano che il docente non è un essere avulso dalla realtà o anarchico, ma chiamato a rispondere ad una cultura alla quale occorre che appartenga e invitato ad attribuirsi un profilo o modello professionale (attualmente è richiesto **un complesso di competenze** che variano dalle disciplinari, alle informatiche, linguistiche, psicopedagogiche, ecc.). È un compito alto quello del docente, implicando una cultura e una professione.

Poi lo stesso testo del contratto aggiunge che la funzione autonoma "si esplica nelle attività individuali e collegiali e nella partecipazione alle attività di aggiornamento e formazione in servizio". Autonomia, in altre parole, non significa isolamento e solitudine, bensì costruzione comune di una identità. Lo Stato in realtà non ha mai o quasi mai aiutato il docente a sviluppare la seconda dimensione, quella vocazionale-culturale, essendo questa impregnata di libertà di critica proprio nei confronti dello statalismo imperante (evidente nei modi della contrattazione, nelle richieste talvolta asfissianti della burocrazia, nell'incombente obbligatorietà e unilateralità della formazione).

Da parte del ministero dell'Istruzione (e del Merito) oggi il docente è concepito più che altro come un tutor, come **un agevolatore di pratiche didattiche** più che una personalità di cultura. Tutto ciò, come documenta da tempo questo giornale, può creare sconforto nei docenti che si sentono più preparati o **immedesimati nella vocazione**. L'abilitazione all'insegnamento corrisponde a una procedura del tutto generica e le scuole o le reti di scuole non hanno, come invece dovrebbero, alcuna incidenza sulle normative di assunzione dei nuovi docenti. E quando in qualche modo la scuola fa presente che deve anche rispondere alla comunità di riferimento (come è accaduto a Pioltello), ci si scandalizza e si richiama all'ordine. Nello stesso tempo, però, chi esalta l'apertura all'islam di Pioltello è magari critico rispetto all'affissione dei crocifissi nelle aule o all'attenzione per le festività religiose cristiane. La cura delle origini cristiane del popolo (che deve esserci) non impedisce il riconoscimento di altre presenze. A patto, appunto, che **si conosca e si stimi la propria origine**. Questa cura, tuttavia, è in gran parte affidata a docenti (o dirigenti) che, come detto, sono poco o per nulla concepiti come perni di una comunità che si ricostruisce continuamente e non è fissata una volta per tutte.

Il tema della libertà di insegnamento, di formazione, di aggregazione è sicuramente da riprendere e da rilanciare. Basterebbe, per esserne convinti, pensare al fatto che non esiste altro luogo al mondo, che non sia la scuola, dove sistematicamente e accuratamente (talvolta) la tradizione dalla quale si proviene, costituita da lingua, storia e religione, è chiamata a confrontarsi e verificarsi nell'esperienza del dialogo e del confronto umano e disciplinare.

Insomma, per tornare e concludere a proposito dell'identità del docente, aiutiamolo non solo a conformarsi, ma mettiamolo nella condizione, anche attraverso la valorizzazione di filoni liberi di formazione e aggiornamento, di rispondere ad una umanità giovane che è sempre più bisognosa, oltre che di strumenti per la vita, di significati per comprenderla.

8. SCUOLA/ "Anche la lettura di una fiaba ad alta voce può cambiare gli studenti"

Pubblicazione: 10.04.2024 - Patrizia Beraud

L'esperienza di una fiaba letta ad alta voce in una classe di istituto tecnico: una storia che fa emergere le nostre esigenze più vere e "muove" gli studenti

Nella mia lunga esperienza di docente di italiano negli istituti tecnici ho sempre privilegiato la lettura ad alta voce del testo letterario, per due diversi ordini di ragioni. Innanzitutto, nell'introdurre la mia materia, che gli studenti hanno già ampiamente praticato nei cicli di scuola precedenti, mi piace partire dal testo. Questo perché da un lato il testo – con le sue caratteristiche imprescindibili di coerenza, coesione e compiutezza – è un'unità comunicativa naturale e facilmente identificabile; dall'altro, soprattutto nella produzione scritta e orale, esso presenta numerosi elementi di difficoltà che spesso gli allievi non sanno gestire nemmeno nelle

classi terminali. La fiaba, da questo punto di vista, è facilitante perché ha una struttura codificata, cioè un inizio e una fine immediatamente individuabili, racchiude sempre un evento in sé concluso ed è **accessibile a chiunque**, per quanto offra livelli interpretativi di diversa complessità, il che la rende interessante a qualsiasi età e per qualsiasi tipologia di lettore.

Ma c'è una seconda ragione. La fiaba è presente in qualsiasi tipo di cultura ed ha un'origine remota. Possiamo dire che costituisca la prima forma letteraria, precedente addirittura l'invenzione della scrittura. Quando i nostri lontanissimi antenati impararono a controllare il fuoco, le ore di veglia cominciarono a protrarsi oltre il tramonto. Millennio dopo millennio il bisogno di una narrazione che affrontasse **le grandi questioni della vita** – il senso della nascita, il valore della fatica e del sacrificio, il perché del dolore, la speranza di sopravvivere oltre la morte – prese lentamente prima le forme del mito e poi quelle della fiaba.

La fiaba quindi si pone all'inizio della storia della letteratura, ma anche all'inizio dell'avventura conoscitiva di ciascuno studente. È presumibile – ed auspicabile – che ogni ragazzo abbia potuto incontrare le fiabe già nella primissima infanzia, attraverso la lettura da parte dei genitori o dei nonni e che ne abbia un ricordo positivo. Infatti la lettura ad alta voce è una forma preziosa di *accudimento*: rafforza le relazioni, stimola lo sviluppo cognitivo e soprattutto educa ad un ascolto che non sia superficiale e consumistico.

Riproporla durante l'adolescenza, quando il corpo cambia forma e ne assume una del tutto nuova, spesso non immediatamente armonica, perciò non rispondente alle proprie aspettative o ai cliché indotti dai mass-media, anche se inizialmente può suscitare nel ragazzo sconcerto e una certa resistenza, lo aiuta a prendere coscienza di sé, a sentirsi meno solo e meno "sbagliato".

Va da sé che non tutte le fiabe sono idonee a questo scopo. Personalmente prediligo quelle di **Hans Christian Andersen** e, fra tutte, quelle che potremmo definire "di agnizione", perché descrivono il cammino del protagonista alla ricerca della propria identità. In esse anche lo studente più maturo, che magari comincia a interrogarsi sulla propria **vocazione professionale** (o sulla possibilità di una stabilità affettiva) nella misura in cui si lascia coinvolgere può trovare risposte, o quanto meno dare forma, alla propria incertezza e alle proprie inquietudini.

Il lavoro che illustrerò brevemente prende avvio da queste considerazioni ed è stato proposto all'inizio dell'anno ad una classe seconda di un istituto tecnico. Si trattava di un gruppo disomogeneo e piuttosto problematico, con un'alta percentuale di ripetenti che esprimevano apertamente o con un ostinato mutismo la propria rassegnazione nei confronti della scuola. Mi sono sentita ad un tempo provocata dalla loro fragilità e attratta dalla loro umanità e ho deciso di rilanciare, leggendo appunto delle fiabe.

Leggere ad alta voce è come siglare un patto: io ti consegno una parte di me attraverso un testo per me significativo e ti chiedo di verificare se può esserlo anche per te. Su questo è fondamentale non barare non solo con i piccoli, ma neppure nel triennio, quando i programmi prevedono che si affronti la storia della letteratura. E questo vale ovviamente anche per gli studenti.

A lettura ultimata non ho richiesto di analizzare il racconto secondo le consuete modalità suggerite dalla narratologia: per non rompere l'incanto che si era creato, ho invitato la classe a "reagire" all'ascolto della fiaba, facendo a sua volta della letteratura. Ciascun ragazzo avrebbe realizzato un testo scegliendo il genere testuale a lui più consono.

Ho così potuto constatare che tutti avevano ben chiaro che la fiaba, al pari delle migliori opere letterarie, dice molto di più di quanto possa apparire ad una lettura superficiale. E soprattutto che la fiaba (quanto meno quelle di Andersen che avevamo preso in considerazione) mentre parla di anatroccoli, di cigni, di pupazzi di neve, di sirenette, di rospi o di quant'altro, parla di noi e delle **nostre esigenze più vere**. Davvero può aiutare a mettere ordine nella propria casa interiore, o almeno a prendere in considerazione che è possibile farlo, che la realtà non ci è ostile.

Gli studenti avevano scoperto che si può usare un linguaggio immaginifico per esprimere una verità profonda, forse anche indicibile – come hanno fatto alcuni componendo delle poesie molto personali – e questa consapevolezza li avrebbe accompagnati negli anni successivi del loro percorso scolastico, in particolare nell'affronto della *Commedia* di Dante, che non a caso hanno amato più di ogni altro testo.

9. SCUOLA/ Carriera alias e gender, ecco chi vuole confondere i giovani su sé stessi

Pubblicazione: 11.04.2024 - Domenico Fabio Tallarico

La carriera alias, la possibilità di registrarsi secondo l'identità percepita, è un grimaldello per facilitare la diffusione del gender nella scuola

Recentemente il Papa ha usato di nuove parole molto chiare e dure contro un pericolo del nostro tempo, l'ideologia gender: "è molto importante che ci sia questo incontro, questo incontro fra uomini e donne, perché oggi il pericolo più brutto è l'ideologia del gender, che **annulla le differenze**. Ho chiesto di fare studi a proposito di questa brutta ideologia del nostro tempo, che cancella le differenze e rende tutto uguale; cancellare la differenza è cancellare l'umanità. Uomo e donna, invece, stanno in una feconda *tensione*". La fresca pubblicazione della Dichiarazione del Dicastero per la Dottrina della Fede **Dignitas Infinita** ne è stata il lavoro conseguente presentato a tutti i fedeli.

In contrapposizione a ciò che già da tempo il Papa ha affermato in numerosi suoi interventi abbiamo spesso assistito ad una serie di campagne di partiti e movimenti che hanno cercato di chiarire che la teoria gender invece non esiste e sarebbe un'invenzione dei movimenti cattolici più tradizionalisti. Forse è utile cercare di capire come questa "ideologia gender" opera in un campo come quello educativo all'interno delle nostre scuole.

Un esempio è quello della "carriera alias", una procedura amministrativa temporanea che prevede la possibilità di registrarsi in una scuola con il nome e il sesso che corrispondono all'identità di genere percepita, anche se diversi da quelli depositati all'anagrafe.

Esistono già leggi che regolano la possibilità di cambio sesso e nome per le persone in transizione di genere (legge 164/82 e dlgs 150/2011) ma le associazioni LGBTQ+ premono perché ci sia una "transizione sociale" riconosciuta a livello istituzionale, già tra gli adolescenti, per anticipare quelli che sarebbero gli effetti della legge dello Stato. Molto spesso questo "nuovo diritto" viene rivendicato nelle scuole sulla base dell'articolo 3 della Costituzione, dimenticando però che l'art. 3 parla di eguaglianza davanti alla legge, senza distinzione di sesso (elemento biologico) e non di genere (percepito) che è il nuovo elemento che invece sarebbe utilizzato per attivare la carriera alias.

Un altro motivo che dovrebbe spingere all'attivazione di questo regolamento è la lotta all'abbandono scolastico: secondo le associazioni LGBTQ+ un ragazzo transgender senza carriera alias sarebbe costretto ad abbandonare la scuola perché si sentirebbe discriminato se non venisse chiamato col nuovo nome e sesso scelto rispetto a quelli anagrafici. Stiamo parlando di ragazzi tra i 13 e 19 anni, in un momento molto particolare della vita, la fase adolescenziale, in cui si è alla ricerca di sé attraverso il rapporto con i propri pari (spesso difficile negli ultimi anni post Covid), un momento della vita in cui gli ormoni influenzano carattere e corpo fino a far sentire un profondo disagio con se stessi e con gli altri, in cui i social plasmano immagini false di chi si dovrebbe essere, portando spesso a patologie e disagi gravi.

L'ideologia che sta dietro alla promozione di questi regolamenti è chiara; infatti, non si capisce perché ragazzi con altri disagi (anche statisticamente più rivelanti) non abbiano così tanta attenzione nei regolamenti per contrastare l'abbandono scolastico o per favorire l'integrazione all'interno della scuola. Che ci sia un'azione di pressing nei confronti delle scuole per attivare questi regolamenti da parte delle associazioni LGBTQ+ è evidente. Come lo è il fatto che all'interno della comunità scolastica aumenta il rischio di far passare per transfobici, antidemocratici e non accoglienti rispetto alle diversità tutti i contrari alla carriera alias.

Eppure qualche spiraglio a contrasto di questa ideologia si sta aprendo: la recente **testimonianza pubblica di Susanna Tamaro** sulle pagine del *Corriere della Sera* dell'11 febbraio scorso ne è un chiaro esempio. Anche l'associazione GenerAzioneD, che coinvolge genitori di ragazzi preadolescenti e adolescenti che si sono identificati come transgender, quindi persone che vivono in prima persona la tematica della disforia di genere e del mondo trans, sta facendo un lavoro certosino di traduzione e diffusione di articoli scientifici internazionali che contestano con dati di realtà le ideologie gender che dilagano su social e media pubblici. Infine la Chiesa stessa, prima attraverso le parole ripetute del Papa, e poi con il testo *Dignitas Infinita*.

Recentemente mi sono trovato a discutere di queste tematiche nel mondo della scuola, e i principali scontri dialettici li ho avuti con persone di sinistra e soprattutto con docenti e genitori

provenienti dal mondo cattolico, fautori di un pensiero che spesso confonde l'amore cristiano con qualsiasi tipo di amore. Il risultato è quello di esercitare pressioni violente sugli stessi ragazzi che si vorrebbero aiutare.

Gli studi ci dicono che tra l'85 e il 90% degli adolescenti che dichiarano una incongruenza di genere o una disforia rientrano nel tempo nell'accettare il proprio sesso naturale. Già questo dato indica come sarebbe da prendere con estrema prudenza qualsiasi processo (anche come la carriera alias) che vorrebbe favorire una transizione in età adolescenziale. L'esperienza dice poi che la disforia/incongruenza di genere non è il motivo principale del disagio di tanti adolescenti ma è un disagio secondario, spesso una conseguenza di altri tipi di disagi, più seri, come ad esempio una difficoltà di relazione con i genitori o con i propri pari. In questi casi permettere la carriera alias non significa aiutare l'alunno che ne fa richiesta, ma fargli credere e avvalorare l'idea che il problema sia la disforia/incongruenza senza permettergli di affrontare seriamente, con un lavoro psicologico e farmacologico, i disagi primari, rischiando di aggravare la sua situazione. E poi in questi casi la scuola assumerebbe un ruolo di terapeuta che non le appartiene.

Chi ogni giorno vive a scuola con i ragazzi si accorge di come il loro grido di disagio rispetto alla vita abbia trovato varie modalità per esprimersi attraverso suicidi, autolesionismo, bullismo, droga e utilizzo sfrenato del sesso. Solo in un contesto del genere si possono capire le parole gravi pronunciate dal Papa, come indicato nella *Dignitas Infinita* al punto 59: "il rispetto del proprio corpo e di quello degli altri è essenziale davanti al proliferare e alle pretese di nuovi diritti avanzate dalla teoria del gender". Tale ideologia "prospetta una società senza differenze di sesso, e svuota la base antropologica della famiglia". Diventa così inaccettabile che "alcune ideologie di questo tipo, che pretendono di rispondere a certe aspirazioni a volte comprensibili, cerchino di imporsi come un pensiero unico che determini anche l'educazione dei bambini. Non si deve ignorare che sesso biologico (sex) e ruolo sociale-culturale del sesso (gender), si possono distinguere, ma non separare". Sono, dunque, da respingere tutti quei tentativi che oscurano il riferimento all'ineliminabile differenza sessuale fra uomo e donna: "non possiamo separare ciò che è maschile e femminile dall'opera creata da Dio, che è anteriore a tutte le nostre decisioni ed esperienze e dove ci sono elementi biologici che è impossibile ignorare".

In tutto questo stupisce il vuoto della politica, che non riesce più a dire la propria su questi temi rimanendo in una contrapposizione ideologica e strumentale utile soltanto alla contrapposizione degli schieramenti. È possibile che su un argomento così importante che anima le scuole in tutta Italia un parlamentare non sia riuscito a fare un'interpellanza e che il ministro di turno non entri in merito per disciplinare in qualche modo la carriera alias nelle scuole? Evidentemente si preferisce fare ideologia sulla pelle dei ragazzi. Il Papa sta richiamando tutti i cattolici al pericolo, speriamo che sempre più persone lo ascoltino.

10.Giovani e Chiesa: "Nel 2050 solo 6% saranno cattolici"/ Istituto Toniolo: "Ma cresce la spiritualità"

Pubblicazione: 11.04.2024 - Lorenzo Drigo

Sempre più giovani scelgono di abbandonare la Chiesa: nel 2050 si stima che i cattolici saranno il 6% a causa di un'istituzione avvertita come sempre più distante ed estranea

Continua a crescere il fenomeno dell'**esodo dei giovani dalla Chiesa e dalla fede cattolica**, registrato lucidamente dal Rapporto che annualmente l'Osservatorio Giovani dell'**Istituto Toniolo** redige. Un rapporto finito al centro anche del libro *'Cerco, dunque credo? I giovani e una nuova spiritualità'* pubblicato di recente da **Rita Bichi e Paola Bignardi**, citato da Avvenire, nel quale oltre a riportare i dati freddi sul rapporto sempre più conflittuale tra giovani e Chiesa, se ne indagano anche le ragioni e le dinamiche.

Partendo, però, dal principio la traiettoria dell'esodo giovanile dalla fede cattolica è in discesa fin dal 2013, anno del primo Rapporto dell'Istituto Toniolo, quando il 56,2% degli intervistati si dichiaravano credenti, rispetto al **32,7% registrato lo scorso anno**. L'altra faccia della medaglia è rappresentata dall'aumento più o meno simile dei giovani che si sono dichiarati atei, passati dal 15% del 2013 al **31%** del 2023. Questo, almeno, a livello generale, perché l'esodo dalla Chiesa si fa ancora più netto se si considerano le giovani donne, tra le quali nel 2013 si dicevano credenti il 62% ed oggi, invece, appena il 33%; mentre le atee sono passate

dal 12 al 29,8%. Andando un po' avanti nel tempo, il rapporto stima che da qui al 2050 il numero di credenti calerà ancora, toccando l'esigua **soglia del 7%** e del 6% per le donne.

Perché i giovani si allontanano dalla Chiesa: "Vogliono un'istituzione più libera e giovanile"

La riflessione di Bichi e Bignardi, però, si è basata su un altro dato che riguarda i giovani e la Chiesa, perché mentre la fede cattolica registra numeri sempre più bassi, al contempo cresce anche il numero di ragazzi e ragazze che si dicono **credenti, ma nei confronti di un'entità generica** o non precisata, passando dal 6,2% nel 2016 al 13,4% lo scorso anno. Un dato che dimostrerebbe come il problema tra le ultime generazioni non sia tanto legato alla fede o alla **ricerca di una spiritualità**, quanto piuttosto da una sfiducia nei confronti dell'istituzione cattolica.

Parlando con quei giovani che hanno voltato le spalle alla Chiesa, i due autori sono riusciti a tracciare un disegno piuttosto lucido e che varia tra ragazzi e ragazze. I primi, infatti, "hanno difficoltà a **riconoscersi negli insegnamenti della Chiesa**, nella sua visione della vita e soprattutto nei suoi insegnamenti morali", in particolare per quanto riguarda il tema dell'**omosessualità** che, scrive Bignardi, ha fatto sentire "giudicato e rifiutato chi vive questa esperienza". Le giovani, invece, continua ancora l'autrice, faticano a trovare ascolto e risposte della Chiesa, ritenuta troppo "a misura di maschio" e criticata aspramente per le posizioni **sulla comunità Lgbt e sull'aborto**.

I giovani, insomma, non sono necessariamente meno spirituali che in passato, ma sperimentano un allontanamento dalla Chiesa tradizionale dovuto, soprattutto, spiega Giovanna Canale in uno degli interventi nel libro, alla volontà di ricercare un credo o un'istituzione **più liberi e liberali, giovanili e gioiosi**. Volontà, queste, evidenti nelle parole di quegli stessi giovani, lontani da un'Istituzione che, postulò già il **teologo Tomáš Halík** dovrebbe "cambiare rotta dalla religione alla spiritualità".

11.DOPO IL DEF 2024/ Il problema irrisolto su cui l'Europa (e i mercati) non faranno sconti

Pubblicazione: 11.04.2024 - int. Guido Gentili

Con il Def 2024 il Governo è riuscito a evitare uno scontro con Bruxelles sul deficit, ma resta irrisolto il problema del debito in crescita

Complice la riforma del Patto di stabilità, con il cambiamento delle regole fiscali europee e l'incompleta definizione delle nuove procedure, il Governo italiano ha varato **il Def 2024** contenente solo il quadro tendenziale e non quello programmatico, dove vengono indicate le linee di politica economica in vista della messa a punto della Legge di bilancio per il prossimo anno. Come evidenzia l'ex direttore del *Sole 24 Ore* **Guido Gentili**, «si tratta di una scelta formalmente corretta e concordata con la Commissione europea, che con tutta probabilità sarà adottata anche da altri Paesi membri. Va detto che all'incertezza sulle regole del Patto di stabilità si somma quella relativa al risultato delle elezioni europee, per cui non si sa bene quale maggioranza si potrà formare all'Europarlamento che dovrà ratificare la nomina del nuovo Presidente della Commissione».

Il Governo cosa guadagna con questa scelta?

Al Governo fa comodo non scoprire le carte in un momento in cui i dati della finanza pubblica non sono incoraggianti. Al di là degli effetti del Superbonus, sarebbe stato già di per sé molto complicato riuscire a indicare nel Def l'impegno per riconfermare le misure in vigore quest'anno, come il taglio del cuneo fiscale e la riduzione delle aliquote Irpef. Tuttavia, già dalle cifre del quadro tendenziale emerge un problema. Non mi riferisco tanto alle prospettive di crescita del Pil superiori alle previsioni sia della Banca d'Italia che della Commissione europea, quanto al trend di leggero aumento del debito pubblico su Pil, che va ad aggiungersi al problema del deficit eccessivo per il quale ci aspetta l'apertura di una procedura d'infrazione.

Il Governo è riuscito comunque a evitare lo scontro con Bruxelles proprio sul deficit che sembrava inevitabile.

Sì, in Europa c'è uno stallo per via delle elezioni, ma non attendiamoci carta bianca su tutto. Per esempio, sul Pnrr a inizio settimana c'è stata una botta e risposta tra Giorgetti e Gentiloni

relativo alla scadenza del 2026. Sappiamo che la decisione spetta al Consiglio europeo, non alla Commissione, ma è un'operazione molto difficile da portare a casa. Non aspettiamoci dall'Europa solo una pioggia di sconti. Un conto è aver tamponato il problema del deficit, ma resta quello del debito in crescita. Questo ci creerà dei vincoli e dei problemi, soprattutto potrebbe crearceli sui mercati.

Dove già incombono i giudizi delle agenzie di rating. Si parte il 19 aprile con Standard & Poor's e si finisce il 31 maggio con Moody's.

Il quadro peggiore sarebbe quello di un giudizio negativo da parte delle agenzie di rating e dei mercati prima delle elezioni europee. Ma anche se si passasse indenni questo scoglio ci sarebbe poi una sorta di imbuto tra la fine dell'estate e l'autunno.

A cominciare, quindi, dalla presentazione del Piano fiscale strutturale che il Governo ha detto voler anticipare rispetto alla scadenza del 20 settembre.

Esattamente. Si tratta di una scadenza molto vicina a quella per la predisposizione della Legge di bilancio. Si tratterà di capire se al suo interno ci sarà o meno la proroga degli interventi su cuneo fiscale e Irpef, senza tralasciare la promessa di un ulteriore sgravio fiscale per il ceto medio. Una manovra che andrà trasmessa a Bruxelles con numeri messi nero su bianco: anche se avremo qualche margine sul deficit, tornerà a galla il problema del debito. E, come già l'anno scorso, tra metà ottobre e fine novembre sono in calendario le revisioni dei giudizi delle agenzie di rating.

C'è il rischio di dover mettere in campo qualche operazione straordinaria per ridurre il debito o qualche nuova privatizzazione, anche solo per dare un segnale ai mercati?

Difficile che si possa annunciare una qualche operazione straordinaria in campagna elettorale, quindi nel caso tutto sarebbe rimandato all'autunno. Sul piano della spending review forse qualche intervento andrà fatto, magari anche qualche sforzo in più sulle privatizzazioni, ma si tratta di un terreno minato dalle scadenze politiche.

Vedremo, quindi, una campagna elettorale in cui non si potrà sparare alto...

Sì, sia dal punto di vista delle promesse che delle bordate contro Bruxelles. Forse questo aiuterà a discutere di quale futuro si vuole per l'Europa. In questo senso non dimentichiamo che a novembre ci saranno anche le presidenziali Usa: il ritorno di Trump alla Casa Bianca avrebbe un impatto molto pesante per l'Ue.

(Lorenzo Torrisi)

12.SCUOLA/ Il vero piano anti-dispersione che 750 ml di euro (Pnrr) non possono finanziare

Pubblicazione: 12.04.2024 - Francesco Manzo

Pioggia di fondi PNRR per contrastare l'evasione scolastica. Il 40% sono destinati al Sud. Riforma inutile, se prima non se ne fa un'altra

Ancora una pioggia di fondi dal PNRR per contrastare l'evasione scolastica e la frequenza sporadica alle lezioni. La scuola dovrebbe recepire il grande disagio degli studenti e cercare di costruire una forma di corresponsabilità con le famiglie, con l'obiettivo di ridurre i divari territoriali negli apprendimenti e contrastare la dispersione scolastica. Come? Con la realizzazione dei soliti (inutili) interventi di tutoraggio e percorsi formativi per gli studenti a rischio di abbandono scolastico e di quelli che la scuola l'hanno già abbandonata. Per la modica cifra di 750 milioni di euro distribuiti alle scuole italiane. Di questi, il 40% è destinato alle Regioni del Sud, in base alla percentuale di studenti con lacune nelle competenze come documentato dall'INVALSI nell'ambito delle prove svolte l'anno scorso.

Per esempio, in una realtà relativamente piccola come la provincia di Salerno sono ben 177 le scuole cui sono stati assegnati questi fondi. Cifre enormi, che si aggiungono a quelle già erogate in tutti questi anni attraverso vari progetti tutti volti a contrastare la dispersione scolastica. La verità che nessuno vuole riconoscere è che tutti questi soldi sono stati "dispersi" senza che l'evasione scolastica sia diminuita, anzi, in alcuni casi, è addirittura aumentata. La risposta non è minimamente adeguata alla domanda.

Eppure, c'è un grido inascoltato dei nostri giovani che nessuno riesce a prendere seriamente in considerazione. Lo diceva bene un ragazzo alla fine della visita a una mostra sul **giudice Rosario Livatino** a Salerno qualche tempo fa: "A scuola vengono sempre quelli del SerT a parlare delle sostanze e dei danni provocati, ma nessuno mai chiede loro perché lo fanno". E proprio a Salerno (ma chissà in quante altre parti del Paese) la Pasquetta appena andata in archivio è stata l'anticipo delle serate e dei party estivi con sbronze soprattutto tra i giovani. L'assunzione di alcolici, spesso in mix con stupefacenti, ha segnato anche lo scorso Lunedì dell'Angelo in tutta la provincia di Salerno. Solo nel più grande ospedale della città, infatti, sono stati numerosi gli interventi per aiutare ragazzi – spesso molto giovani – **in stato d'alterazione**. Negli altri ospedali della provincia sono stati soccorsi giovani con effetti importanti scaturiti dal cosiddetto "giro" di birre e di vodka. Postumi aumentati anche dall'assunzione di sostanze stupefacenti, dalla classica "canna" al "pallino" di cocaina o alla "fumata" di crack. Quello che si registra è un'impennata dei disturbi d'ansia tra i giovani con un alto grado di irritabilità che è, secondo gli psichiatri, l'espressione primaria della tristezza. Ma che cosa cercano davvero i giovani?

È evidente che, come ha detto recentemente Franco Nembrini su Tv2000, "siamo una generazione di adulti che vive nella paura. Come si sconfigge? Iniziando a prendere i ragazzi sul serio, con coraggio. L'avventura educativa è un viaggio condiviso".

Ed è veramente triste ed avvilito vedere come si affronta questa grande domanda che i giovani esprimono in tanti modi. La stessa cosa che un giovane fece notare a don Giussani tanti anni fa: "Ma la domanda che dovrebbe essere così tipica dei giovani è spesso sepolta sotto montagne di sassi".

La risposta di don Giussani è sempre più sfidante per noi adulti: "Non saremo noi a levare i sassi. Deve accadere qualcosa, un terremoto: un dolore o una gioia grandi, un innamoramento. Come l'eruzione di un vulcano riemergerà il fondo della questione. Oppure **può accadere un 'incontro'**. Questa è la strada maestra per ritrovare le domande che fanno l'uomo: imbattersi in persone in cui quelle domande sensibilmente determinino ricerca, aprano a una soluzione, provochino pena o gioia. Allora la montagna di sassi rotola via. E capita spessissimo che dei miei ragazzi mi riferiscano lo stupore dei coetanei per il loro modo d'essere: 'Come fai a essere così? Tu sei diverso'. Il barometro segna la prima perturbazione nella loro atmosfera". Ed un'altra domanda a don Giussani: "Perché ho paura di crescere?" Risposta: "Perché non vedete gente cresciuta intorno. Occorrono un esempio e una compagnia che educino il cuore. Se non si educa, **il cuore si atrofizza**".

Possono tutti soldi del PNRR prendere sul serio questa domanda di significato che, a volte anche in forma drammatica, pur sepolta sotto una montagna di iniziative, riemerge come grido di aiuto "dentro", ma sempre di più "fuori" dalle aule scolastiche?

13.FINANZIAMENTO PUBBLICO DEI PARTITI/ È il momento di rimediare all'errore del 1993, ecco come

Pubblicazione: 12.04.2024 - Lorenza Violini

Esponenti della sinistra Pd hanno proposto di trasferire in Italia il Regolamento UE sul finanziamento dei partiti. Un tema urgente che va discusso

Vecchio problema, quello del finanziamento pubblico dei partiti e, quindi, della possibilità di fare politica offerta anche per le classi meno ambite, quelle che per vivere devono svolgere un'attività economica che consenta loro la sussistenza. Ben conosciuto già nella Grecia antica, ha conosciuto varie fasi nei vari ordinamenti. "Le funzioni di Senatore e di Deputato non danno luogo ad alcuna retribuzione od indennità" recitava l'art. 50 dello Statuto Albertino. Del resto, non si ravvisava alcuna ragione – ai tempi dello Stato liberale – di riconoscere alcun compenso per un'attività che era ad esclusivo appannaggio dei più benestanti.

Di questo antico tema democratico se ne occupò ampiamente anche l'Assemblea Costituente, cui ha fatto seguito una regolamentazione del finanziamento pubblico dei partiti imperniato sul finanziamento ai gruppi parlamentari.

Ora: di chi cosa si tratta? Si tratta di finanziare i *politici* o la *politica*? Siamo di fronte ad un servizio reso al Paese o ad una "casta"?

Non aver mai affrontato il dibattito in modo radicale ha creato confusione e ha portato prima all'abolizione del finanziamento pubblico con il referendum del 1993 e poi dei rimborsi elettorali ad opera del d.l. 47/2013 (convertito in legge con l. 13/2014).

È giusto chiedersi se quel passaggio, consumatosi nel 2013, abbia o no contribuito alla graduale **crisi degli attuali partiti politici**, a maggior ragione se si considera che alla reazione festante dell'opinione pubblica per il successo dell'abolizione è seguita una crescente disattenzione su come il sistema partitico avrebbe potuto e dovuto sostenere i costi intrinsecamente connessi alla propria azione, se non in chiave scandalistica e senza alcuna profondità.

L'alternativa tra finanziamento pubblico, regolamentato, e finanziamento pubblico vietato non è poi così radicale, sempre che se ne voglia parlare seriamente, toccando l'ulteriore tema dei costi della democrazia, anche questo portato nel fango dalla campagna elettorale sulla riduzione del numero dei parlamentari. O come si è malamente ragionato sull'obbligo per i membri del M5s di versare al partito parte del loro emolumento come parlamentare, non sempre verificatosi e difficilmente *enforceable*.

Del tema si torna a parlare oggi, con la notizia secondo cui "la chiave per tornare al finanziamento pubblico dei partiti è di trasferire in Italia il Regolamento europeo su tema". Ipotesi riportata dal *Fatto Quotidiano* e attribuita ad importanti esponenti della sinistra Pd.

Ovviamente, non si può "trasferire" il Regolamento *tout court*, benché sia noto che i Regolamenti europei sono direttamente applicabili in Italia. Si tratta piuttosto di adattare una normativa vigente in quell'ordinamento alla situazione italiana, che – non bisogna dimenticarlo – ha abolito per referendum la normativa in materia.

Ripartire in auge e in vigore il rimborso della spese elettorali può avere un senso, sempre che qualcuno se ne faccia davvero carico tornando a spiegare il senso della misura. Per il resto, si propone di finanziare **fondazioni legate ai partiti** tramite progetti speciali legati alla formazione della classe dirigente. Una buona idea che tuttavia, come tutte le buone idee, è strettamente legata alle modalità della sua realizzazione e al soggetto che eroga e che poi dovrebbe anche controllare l'uso dei finanziamenti. Altra questione: si tratterà di finanziamenti ordinari? In questo caso tornerebbe lo spettro del controllo della Corte dei conti, evitato in passato tramite il finanziamento ai gruppi parlamentari, a ciò sottratti in quanto organi interni delle Camere, dotate a loro volta di piena autonomia, costituzionalmente garantita.

Il tema si collega, inevitabilmente, alla attuazione dell'art. 49 della Costituzione, su cui molti ragionano anche sulla base del modello tedesco, in cui i partiti sono associazioni di natura pubblica e le cui fondazioni "fanno" politica anche tramite attività culturali. Un modello studiato ma su cui, per ora, non si è ottenuto alcun risultato, nonostante i pregevoli sforzi della dottrina.

Se ci sarà un seguito, occorrerà riprendere gli studi già compiuti e comprenderne la fattibilità nel nostro sistema, che – resta assodato – su questo e su altri punti non gode di buona salute. Ma siamo davvero pronti a tornare ad investire, anche finanziariamente, sulla nostra democrazia?

14.SCUOLA/ Concorso docenti, tempi stretti e procedure lunghe: serve una riforma

Pubblicazione: 15.04.2024 - Ezio Delfino

Via alle convocazioni per le prove orali e pratiche del concorso docenti 2024 per le assunzioni previste dal PNRR. Ma la burocrazia vince ancora

Dopo gli scritti, svolti in marzo, si stanno avviando in queste settimane le convocazioni per le prove orali e pratiche **del concorso docenti 2024** che si protrarranno fino ai mesi di giugno e luglio: un calendario che potrebbe non rendere praticabile il completamento delle graduatorie di merito dei vincitori e le conseguenti assunzioni per l'a.s. 2024-25, "vincolate" alla timeline delle **assunzioni del PNRR**, tenuto conto che le operazioni di immissione in ruolo si svolgono normalmente proprio nel mese di luglio.

La prova orale di questo concorso 2024, previsto dal PNRR per impegnare l'Italia ad avere un più adeguato numero di docenti in ruolo, mira ad accertare **il grado di conoscenza e di competenza** del candidato nella disciplina per la quale partecipa; le competenze didattiche generali; la capacità di progettazione; l'uso delle tecnologie e dei dispositivi elettronici multimediali; le competenze almeno di livello B2 in lingua inglese. Momento centrale della

prova orale è una lezione simulata, per valorizzare, nella selezione, la verifica delle effettive capacità didattiche dei candidati.

La fase delle prove orali di questo concorso docenti 2024- bandito per l'insegnamento nell'infanzia, nella primaria, nella scuola secondaria di primo e secondo grado e per l'insegnamento di sostegno - è una procedura inevitabilmente resa complessa da alcuni fattori. Innanzitutto dall'elevato numero di candidati ammessi alle prove orali: 197.894 gli aspiranti delle scuole secondarie di primo e secondo grado ammessi al colloquio orale e 44.615 quelli della scuola dell'infanzia e primaria. La complessità organizzativa, inoltre, è legata all'impegno gestionale degli Uffici Scolastici Regionali nell'individuare le scuole sedi delle prove ed i componenti delle commissioni - dirigenti scolastici e docenti - da impegnare senza esonero di servizio e proprio in un periodo dell'anno scolastico dove sono numerosi gli impegni didattici ed organizzativi, con la complicazione che, in numerose situazioni, è necessaria l'individuazione di più sottocommissioni (in Campania, ad esempio, per la sola classe di concorso A022 sono previste 10 sottocommissioni). Vi sono, infine, da predisporre per diverse classi di concorso elenchi e calendari tra Regioni diverse che consentano lo svolgimento della prova orale in zone cosiddette "di aggregazione territoriale".

Tempi stretti, dunque, per terminare le procedure concorsuali entro il 31 luglio 2024, dando la precedenza alle classi di concorso con molti posti messi a bando al fine di realizzare il maggior numero di immissioni in ruolo per l'a.s. 2024-25.

Queste nuove modalità di concorso 2024 sono quelle previste dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza mirate all'assunzione in ruolo di oltre 30mila docenti nelle scuole di ogni ordine e grado, a cui si è aggiunto un ulteriore contingente di circa 14mila posti autorizzato dall'Europa nell'intento di contribuire a ridurre la precarietà del personale docente e a garantire una maggiore stabilità di insegnanti nelle scuole. La promessa di nuove assunzioni tramite concorso nel delicato settore dell'istruzione - dichiarò il ministro Giuseppe Valditara - conferma "il nostro convinto proposito, nel quadro degli impegni assunti in sede europea con il PNRR, di valorizzare il ruolo dei docenti, garantendone nuove competenze e la presenza anche nelle aree più disagiate del Paese".

Secondo le regole del periodo transitorio del PNRR, ai concorsi per la scuola secondaria sono stati ammessi i candidati che - insieme al titolo di studio di accesso alla classe di concorso richiesta - nei 5 anni precedenti abbiano svolto almeno 3 anni scolastici di servizio nelle istituzioni scolastiche statali (di cui almeno uno nella specifica classe di concorso per cui si concorre) oppure abbiano già conseguito, entro il 31 ottobre 2022, i 24 CFU/CFA quale requisito del previgente ordinamento.

Oltre questo concorso 2024 il ministero dell'Istruzione ha assunto nel mese di settembre 2023 circa 40mila nuovi docenti e vi è l'impegno del Governo italiano di reclutarne altri 70mila entro il 2026 come passo significativo verso il miglioramento della copertura degli organici nelle scuole italiane. Per l'attuazione di tale impegno il Governo ha approvato il decreto legge n. 19 "Ulteriori disposizioni urgenti per l'attuazione del PNRR", pubblicato in G.U. il 2 marzo scorso che, nell'articolo 14, comma 7, autorizza il ministero dell'Istruzione e del Merito a utilizzare - nel rispetto dei limiti numerici stabiliti dal ministero dell'Economia e delle Finanze per le assunzioni del 2024-25 - i posti residuali dalle singole procedure concorsuali per le successive assunzioni tra il 2024 e il 2026, così da rispettare il target di 70mila nuove immissioni in ruolo previsto dalla riforma del sistema di reclutamento dei docenti - R 2.1 della Missione 4 - Componente 1 del PNRR.

Il PNRR rappresenta, dunque, un'opportunità di miglioramento del sistema scolastico italiano dal punto di vista dell'assunzione del personale docente per il prossimo triennio 2024-26. La previsione contenuta nel decreto legge n. 19/2024 rende più a portata di mano l'avvio di ulteriori procedure del concorso per l'assunzione di ulteriori 20mila docenti entro dicembre 2024, di altri 20mila docenti entro settembre 2025, seguiti da altri 30mila entro giugno 2026: tappe che mirano a stabilizzare gli insegnanti, a dare continuità nell'insegnamento e a garantire una maggiore stabilità nelle scuole.

Una previsione certamente da accogliere con favore, ma che non risolve definitivamente **il problema del reclutamento dei docenti** e del cronico precariato scolastico. Negli ultimi dieci anni vi sono state, infatti, ben **nove procedure concorsuali** che hanno lasciato scoperte circa la metà delle cattedre libere, portando a incrementare il numero dei posti a supplenza che sono arrivati a sfiorare, come all'inizio di quest'anno scolastico 2023-24, i 250mila contratti annuali. Numeri che indicano la necessità di apporre modifiche e semplificazioni al modello di

reclutamento, anche prevedendo l'assunzione sui posti vacanti in organico di fatto attraverso le GPS su posto comune e sostegno. O cominciando anche a sperimentare modalità di concorsi organizzati tra reti di autonomie scolastiche statali mirati all'assunzione diretta di personale docente su cattedre disponibili e con caratteristiche professionali adatte alle specificità culturali e didattiche dell'utenza.

Un modo certamente più celere ed efficace per reclutare chi, attraverso la professione docente, è chiamato ad una delle funzioni più alte per il bene della società.